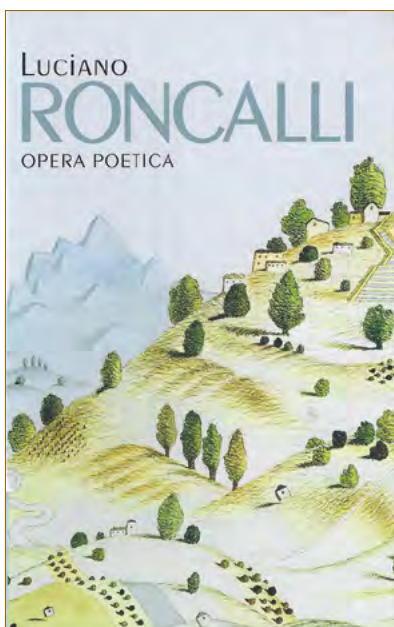
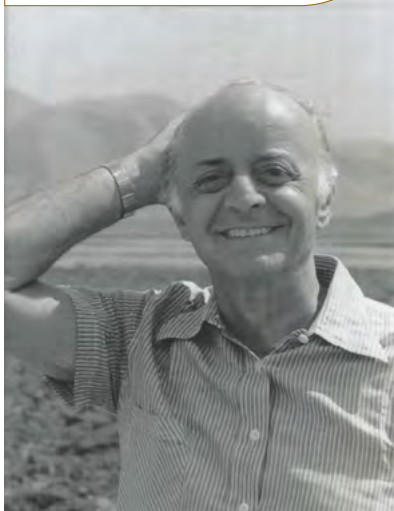


DALLO SCALPELLO ALLA PENNA

*Ortopedici scrittori
in vetrina*



© Copyright by Pacini Editore Srl



OPEN ACCESS

L'articolo è OPEN ACCESS e divulgato sulla base della licenza CC-BY-NC-ND (Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale). L'articolo può essere usato indicando la menzione di paternità adeguata e la licenza; solo a scopi non commerciali; solo in originale. Per ulteriori informazioni: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Luciano Roncalli Benedetti: nobiltà e stile di un poeta!

Molti si chiedevano come sotto quel camice di valente e umile ortopedico potesse nascondersi uno scrittore così erudito e brillante. E non meno numerosi erano coloro che, a sentirlo dissertare in un salotto letterario o a leggere le sue pregevoli opere, si stupivano del fatto che una mente così elevata potesse anche applicarsi alla buona pratica chirurgica. Medico e poeta, Luciano Roncalli Benedetti, o viceversa. Entrambi i ruoli erano svolti con tali perizia ed eleganza che davvero non si riusciva a capire quale dei due godesse di maggiore considerazione.

Coniughiamo per la prima volta i verbi al passato, nella nostra rubrica, per rendere omaggio a un personaggio che – in maniera tanto incisiva quanto discreta – ha contribuito a scrivere la storia dell'ortopedia genovese nella seconda metà del secolo scorso. Lunga la sua carriera, interamente vissuta nella grande area ospedaliera del San Martino, prodigandosi e poi emergendo in quell'intrico di reparti che si era venuto a creare tra le alterne politiche sanitarie di moltiplicazione e di fusione. Dopo una iniziale frequenza nella Clinica ortopedica diretta dal prof. Raffaele Zanolì (erano gli anni Cinquanta), il dott. Luciano Roncalli Benedetti venne accolto nella storica Divisione INAIL del *Padiglione 12*, dove già al tempo della Seconda guerra mondiale il primario Enrico Pachner si adoperava per il trattamento dei traumi scheletrici. Fece in tempo ad assorbire un po' di quell'eclettismo che Pachner riversava nei suoi atti operatori, prima di ritrovarsi alle dipendenze di due nuovi primari: Franco Roasenda tra il '59 e il '60, aiuto di Zanolì, dal quale assimilare l'impostazione scientifica rizzoliana; Mario Belgrano per i successivi sedici anni, fonte di insegnamento soprattutto per la chirurgia della colonna.

Quando il prof. Roncalli raggiunse il primariato di una divisione ospedaliera del San Martino, di esperienza sul campo ne aveva maturata abbastanza per poter assolvere il compito con la dovuta padronanza. Aveva 53 anni, e alla passione per la scrittura non aveva risparmiato entusiasmo e impegno, a costo di togliere ore al sonno. In questo campo si muoveva da autodidatta, seguendo piuttosto sui libri i maestri che avrebbero potuto indicargli la strada: Dante, Leopardi, D'Annunzio, anche i poeti e i filosofi della cultura classica, più volte evocati nei testi delle sue composizioni.

Come primario ortopedico era innanzitutto un *“gran signore”*, dotato di *“valori morali”* (unanimi i giudizi che abbiamo raccolto dai suoi allievi). Maestro *“esigente e comprensivo”*, dopo una prima fase in cui aveva voluto trasmettere la propria esperienza e l'importanza di dover *“sapere tutto, dall'unghia incarnita ai capelli in testa”*, si era poi mostrato *“lungimirante nel cogliere la necessità di ricercare nelle ultra-specializzazioni il progresso della disciplina ortopedica”*. E così, a ognuno il suo settore, incoraggiato e sostenuto anche negli stage all'estero, se era il caso.

Come scrittore, era in grado di spaziare in ogni ambito del panorama letterario: dall'articolo su riviste neorealistiche al saggio linguistico, dal canzoniere d'amore al romanzo, dalla poesia al poema. Ne scrisse addirittura tre di poemi (*“Dal turbine sotterra”*, *“Dall'aria spenta e dalla polvere”*, *“Al grande volo”*, poi raccolti nel volume *“Opera poetica”*), ognuno composto da undici canti; una sorta di trilogia *“dantesca”*, un viaggio indefinito nel tempo, ripercorrendo in maniera convulsa luoghi e vicende umane, dove il protagonista – o se vogliamo l'autore che vi si identifica – si lascia guidare verso una meta di coscienza, di consapevolezza, di ritrovato senso della vita. Versi composti con un linguaggio in apparenza ermetico, in realtà profondo, pieno di significato; e sempre nel rispetto delle leggi imposte dalla metrica. Lo stile ricercato, con un sapiente uso del dizionario, è presente anche nei suoi



romanzi, la cui prosa però, libera da ogni schematismo, risulta più scorrevole e delicata, cattura il lettore senza costringerlo a pause di riflessione. Come ne *“La figlia del dottore”*, il titolo che abbiamo scelto di presentare in questa vetrina. Il racconto è ambientato nella vallata del Tronto, la più meridionale delle Marche, luogo di origine di Roncalli. Narra di una tenera e fugace storia d’amore giovanile, attorno alla quale ruotano le immagini di un mondo agreste ancora genuino, dove borghesi e contadini si ritrovano a condividere riti tradizionali – le battute di caccia, l’uccisione di un maiale – o insieme gustano i frutti e gli scenari di una natura generosa (*“tipico paesaggio leopardiano. Anzi... più leopardiano di Recanati stesso”*, dirà uno dei protagonisti).

Gli spunti autobiografici, in questo romanzo, hanno sicuramente risparmiato sforzi di fantasia all’autore. Che era nato nel 1925 a Castel di Lama, paesino adagiato sulla riva sinistra del Tronto, a pochi chilometri da Ascoli. La sua era una famiglia benestante, di nobili origini; il padre – medico condotto, cacciatore ed esperto cinofilo – si fregiava del titolo di conte. Gli anni spensierati dell’infanzia e dell’adolescenza resteranno scolpiti nei ricordi di Luciano, tanto da farli riaffiorare spesso nei suoi scritti, con un misto di nostalgia e di fierezza.

Ripudiato dal padre, per totale divergenza di idee politiche, si era avventurato solitario e squattrinato verso gli studi universitari (a Roma e a Genova), e poi sulle prime, faticose rampe della carriera di ortopedico (a Bologna e di nuovo a Genova). Conobbe privazioni e sacrifici, compresa la necessità di sbarcare il lunario pulendo di notte i mezzi di trasporto del capoluogo ligure, dove talora trovava conveniente restare a dormire. Difficoltà destinate a fortificare il suo spirito e a non intaccare la sua nobiltà, che era soprattutto d’animo.

L’affermazione in campo professionale avrebbe presto riportato in alto la curva delle sue condizioni di vita e favorito il realizzarsi di ogni altro suo desiderio; tra questi, la riconciliazione col padre, il gusto di riassaporare – di tanto in tanto – i profumi della sua terra e il contatto con la sua gente, il bisogno di vuotare il proprio bagaglio culturale scrivendo versi o dialogando in un cenacolo.

Lo ricordano ancora, a distanza di quasi vent’anni dalla sua scomparsa (agosto 2004), sia a Genova, l’amata città adottiva, che ha prestato anch’essa lo sfondo alle sue narrazioni, che a Castel di Lama, nel cui cimitero riposa, e dove recentemente gli è stata dedicata l’intestazione di una strada. Ricordano tutti la sua figura snella, i suoi modi eleganti, la sua modestia e la sua infinita bontà, soprattutto verso i più deboli.

La produzione letteraria di Luciano Roncalli Benedetti è stata davvero così ricca che porterebbe via troppo spazio anche la semplice citazione dei titoli. Ma è ancora là, per chi vuole, sulle librerie on line e in molte biblioteche. E si scopre anche che fu autore, assieme ai suoi collaboratori, di un interessante testo di 250 pagine sulle tecniche chirurgiche per le lesioni capsulo-legamentose inveterate del ginocchio. Anche a beneficio della scienza, evidentemente, sapeva tenere la penna in mano.

a cura di Nunzio Spina

